

Tappe evolutive e Iniziazione Cristiana: prima, durante e dopo

Leggere i Cambiamenti dell'Alunno tra Pastorale e Scuola

Introduzione: condivisione della “Vita”

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine al Prof. Cattaneo per questo invito. Oltre al suo instancabile impegno nell'ufficio scuola, percepisco il suo sincero desiderio di creare una forte alleanza educativa tra tutte le figure che si dedicano ai nostri ragazzi, studenti, bambini e giovani d'oratorio. Condividiamo la loro vita, e questo ci impegna a scambiare informazioni, obiettivi e strategie – ciò che mi piace definire “vita condivisa”. Noi condividiamo la vita dei ragazzi e delle ragazze che per professione o missione ci vengono affidati.

Il tema “*Tappe Evolutive e Iniziazione Cristiana: prima, durante e dopo*” è vastissimo e meriterebbe ben più del tempo che abbiamo a disposizione. Tuttavia, cercherò di concentrarmi su come l'Iniziazione Cristiana (IC) possa diventare un'esperienza generativa, aiutando i ragazzi ad affrontare le tappe evolutive per una crescita integrale. Cercheremo di reinterpretare l'IC in dialogo con le sfide di ogni età, analizzandole come un cammino di fede in divenire attraverso tre momenti chiave: l'ascolto (il prima), l'incontro (il durante) e la quotidianità (il dopo). Non ho tutte le risposte, e non colmerò ogni dubbio, ma spero di affinare con voi uno sguardo pedagogico e spirituale, ricordando che educare alla fede significa aiutare ogni ragazzo a scoprire che la sua storia personale è, segretamente, una storia sacra.

Lo Sguardo (il Pentolino): imparare a vedere la fragilità come risorsa

Sappiamo bene quanto l'arte di “leggere” i cambiamenti nelle tappe evolutive è cruciale per ogni educatore, sia esso un insegnante di religione, un catechista, un animatore o un genitore. Non si tratta solo di osservare i comportamenti esteriori dei ragazzi, ma di cogliere le dinamiche interiori, le domande inesprese e le sfide nascoste che caratterizzano la loro crescita. Questa lettura richiede sensibilità, tanta empatia, competenza e una profonda conoscenza.

Vorrei condividere una storia che forse qualcuno di noi conosce già: quella di Antonino, che trascina sempre con sé un pentolino, non si sa molto bene perché. Un giorno gli è caduto sulla testa e da allora Antonino non è più come tutti gli altri... deve faticare molto di più, e talvolta vorrebbe sbarazzarsi del pentolino, o nascondersi dentro. Ma un giorno Antonino incontra una persona speciale.

(video di Antonino e il suo pentolino)

Ognuno dei nostri ragazzi ha il suo “pentolino”: difficoltà, fragilità, esperienze dolorose che segnano il loro cammino. Riconoscere questi “pentolini” significa accoglierli nella loro unicità, senza giudizio, con compassione e tenerezza. Come

diceva Tonino Bello, *“Nessuno è così povero da non avere niente da donare, nessuno è così ricco da non aver bisogno di ricevere.”* Ogni ragazzo, anche quello che sembra più “difficile”, ha un dono da offrire al mondo.

Il metodo (dal cosa al chi): accompagnamento vs trasmissione

Per un insegnante di religione (IRC), questo significa trasformare l'ora di lezione da “**trasmissione di dati**” a “**laboratorio di vita**”. Il segreto è passare da un approccio contenutistico (cosa devo insegnare?) a uno antropologico (chi ho davanti?).

Prima di trattare dei cambiamenti che avvengono nelle tappe evolutive, prima di pensare al percorso di IC valutando quelli che sono i risvolti pastorali del prima, durante e dopo, è necessario che ognuno di noi prenda coscienza del primo e indispensabile cambiamento di rotta personale (prima delle tappe evolutive dei ragazzi ci sono le nostre). Per decenni abbiamo lavorato sulla trasmissione di nozioni. Pensavamo che se un bambino avesse imparato bene o avessimo insegnato religione a scuola a bambini e ragazzi... sarebbero diventati cristiani. I risultati parlano chiaro... La fede non è un pacchetto di dati da trasferire da un hard disk (il docente) a un altro (lo studente). Il nuovo paradigma ci chiede di passare all'accompagnamento della persona ed alla narrazione. Che differenza c'è?

- la trasmissione si preoccupa del programma: "Ho finito il capitolo?".
- l'accompagnamento si preoccupa della vita: "Dov'è il cuore di questo ragazzo oggi?".
- la narrazione: "la mia esperienza di Dio fa bene anche a te".

Accompagnare significa camminare al fianco, accettando i ritmi dell'altro. Significa capire che la verità cristiana non è un teorema, ma una Persona, con la P maiuscola: Gesù Cristo. E le persone si incontrano, non si memorizzano. Il nostro ruolo non è quello di “spiegare Dio”, ma di creare le condizioni affinché i ragazzi possano farne esperienza... narrando, perché no, anche tratti della nostra vita di fede.

Il metodo dovrà tenere presente i tre tempi che non sono solo fasi cronologiche ma coordinate esistenziali che valgono sia per la pedagogia che per la fede.

- il **prima** (l'antropologia - la soglia): è il tempo della “fame” (autenticità, senso). In ambito evolutivo è la fase del bisogno; nell'IC lo rileggo come il "pre-catecumenato", ovvero l'accoglienza della vita così com'è. Slogan: Dio non abita solo nel sacro, ma nelle domande del ragazzo.
- il **durante** (l'evento - l'incontro): è il tempo in cui la fragilità (il pentolino) incontra la Parola. In ambito evolutivo è il momento della crisi e della scelta; nell'IC è il “catecumenato” e l'iniziazione sacramentale. Slogan: La fede non si impara, si frequenta.
- il **dopo** (la mistagogia - la quotidianità): È il tempo della "nuova normalità". In ambito evolutivo è l'integrazione del cambiamento nell'identità; nell'IC è la “mistagogia”, il vivere da cristiani fuori dalla parrocchia, nella scuola, tra gli amici (penso soprattutto alla primaria di secondo grado e alle scuole

superiori). Slogan: Il sacramento non è un traguardo, ma il carburante per il viaggio.

L'IC come Risposta alla “Fame”: dividere per fasce d'età

Vorrei iniziare con un'immagine potente, tratta dal Salmo 139 (13-16): *“Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo.”*

Ogni ragazzo, ogni ragazza è un capolavoro unico e irripetibile, creato dalle mani di Dio. E noi, come insegnanti, chiamati a prenderci cura di questo capolavoro dovremmo domandarci: *perché molti ragazzi si annoiano o si allontanano?* La risposta è spesso semplice e brutale: stiamo offrendo risposte a domande che loro non si pongono. Dobbiamo imparare a leggere le tappe evolutive e l'iniziazione cristiana come “stati di fame” diversi:

- primaria (fame di meraviglia): Il bambino ha fame di meraviglia e protezione. Se gli parliamo di dogmi astratti, lo perdiamo. Lui vuole sapere che il mondo è un posto buono e che Dio lo tiene per mano.
- prima di secondo grado (l'autenticità): Il pre-adolescente ha fame di appartenenza e autenticità. Sta mettendo in discussione tutto. Se gli diamo risposte preconfezionate, sente “puzza di finto”. Lui vuole sapere se la fede regge l'urto della realtà e del gruppo.
- superiori (senso): l'adolescente ha fame di senso e radicalità. Cerca una ragione per cui valga la pena spendere la vita e perché no... anche credere. Se restiamo al “vogliamoci bene” infantile, ci considereremo irrilevanti.

Se non intercettiamo questa fame specifica, la nostra proposta religiosa sarà percepita come un rumore di fondo, un vestito di due taglie più piccolo che stringe e impedisce il movimento o troppo grande da rimandare l'outfit a tempo da destinarsi. Vogliamo chiederci come passare da un'ora di lezione percepita a volte come un peso da sopportate o un insieme di nozioni, a una proposta di senso che tocchi il cuore e risuoni con le loro vite? Proviamo ad attingere dall'iniziazione cristiana di “ispirazione catecumenale”. Proprio per la sua struttura: pre-cat - illuminazione – cat. – mistagogia l'IC diventa modello d'aiuto per affrontare le tappe evolutive della vita.

Cambiamento di paradigma e IC

Dobbiamo avere il coraggio di dircelo con franchezza: l'Iniziazione Cristiana (IC) non è, e non può più essere, un "corso di preparazione" ai sacramenti. Se la intendiamo come un corso scolastico extra-curriculare, abbiamo già perso in partenza. Un corso ha un inizio, una fine, un esame e un diploma (che spesso coincide con il “certificato di addio” dopo la Cresima). L'Iniziazione Cristiana è, per sua natura, un itinerario di apprendistato della vita cristiana. Pensate a come si impara un mestiere in bottega o a come si impara a giocare in una squadra di calcio: non si leggono solo manuali, si guarda il maestro, si toccano gli strumenti, si abita un luogo.

L'IC è imparare a vivere “alla maniera di Gesù”. Il sacramento non è il traguardo che chiude una pratica, ma il rifornimento che permette di continuare il viaggio.

Prima di addentrarci ulteriormente nel tema dell'IC come possibile paradigma (modello) per interpretare le tappe della vita, vorrei fare una breve panoramica della nostra situazione. (alcuni accenni alla storia). Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a profondi cambiamenti sociali e culturali che hanno avuto un impatto significativo sulla fede e sulla pratica religiosa (non da ultimo il covid).

Il piano pastorale “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”, le tre note sull'iniziazione cristiana, il documento sul volto missionario della parrocchia, la nota pastorale sul primo annuncio... costituiscono ancora oggi insieme ad “Incontriamo Gesù” il punto di osservazione per dire che la conversione missionaria promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana si è giocata su due versanti:

- il primo è plasticamente riassunto da una frase del documento sul volto missionario delle parrocchie: «*Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali*». Ampiamente sostenuta dalla riflessione catechetica, questa prospettiva significa la presa di coscienza del fatto che in Italia, pur continuando espressioni e domande di religione cristiana tradizionale, è venuta a mancare la “traditio fidei”, originariamente legata ad esse (c'è la conchiglia, ma la vita che l'ha generata l'ha abbandonata da tempo). Dovremmo quindi essere orientati a **considerare il primo annuncio come secondo primo annuncio**: prospettiva e dimensione, divenuta fondamentale in ogni compito di evangelizzazione, anche nell'insegnamento. Si tratta di un tessuto di religiosità tradizionale che va nuovamente evangelizzato.
- la seconda prospettiva può essere riassunta con l'espressione “**dislocamento del vangelo e dell'evangelizzazione nella loro dimensione secolare**”. Significa portare l'annuncio della fede fuori dai luoghi strettamente religiosi (chiese, parrocchie) per portarlo nel saeculum, ovvero nel mondo, nella vita quotidiana, nel lavoro, nelle relazioni e nelle problematiche del tempo presente. L'evangelizzazione non è più solo "dentro", ma "fuori". Superando l'impostazione di una pastorale della cura fidei centrata sui tre compiti fondamentali dell'annuncio, della liturgia e della carità: Si cerca di andare oltre il modello classico di pastorale che si limita a mantenere la fede di chi è già credente (cura fidei), strutturata solo su catechesi (annuncio), celebrazioni (liturgia) e aiuto materiale (carità). Non si eliminano questi tre pilastri, ma si supera l'idea che la pastorale si esaurisca solo in essi. Questo è il cuore del cambio: non si insegna più il Vangelo solo come un "pacchetto" di contenuti dottrinali da imparare (logica del contenuto), ma si parte dalle domande, dalle gioie, dalle angosce e dalle situazioni reali dell'uomo di oggi (l'esistenza). Si incultura la fede nei momenti decisivi della vita. Questo approccio crea una Chiesa "in uscita" (come dice Papa Francesco), che non aspetta le persone, ma

va a cercarle, incrociando la fede con le sfide attuali, rendendo l'evangelizzazione più concreta e significativa per l'uomo contemporaneo.

Non si tratta d'intuizione recente. Questa conversione è presente già da tempo nel movimento catechistico italiano (mi si permetta di ricordare a questo proposito quanto scriveva Mons. Bonomelli nel 1912, rispondendo a una consultazione sull'adozione del catechismo di Pio X per tutte le diocesi italiane: *«Io sono convinto che il catechismo debba essere, quanto alla forma, radicalmente mutato. I catechismi seguono tradizionalmente un metodo che deve essere scartato. I dotti che contemplano le verità già disposte con un dato sistema nelle loro menti son portati ad esporle con lo stesso sistema, a tesi e a formule, anche agli altri, dimenticando facilmente la via che hanno dovuto seguire per apprendere la prima volta...»*)

La sfida della comunità: non delegare alla “materia” IRC o all'IC quello che spetta alla “relazione”.

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sull'importanza della comunità cristiana come luogo di iniziazione alla fede e collegamento alla vostra continua missione.

Non so come siano la domenica... le panche delle vostre chiese parrocchiali. Sono in una comunità di tradizione dove le prime file sono solo per i ragazzi. VUOTE.

I ragazzi che abbiamo a scuola, terminato il percorso, disertano l'Eucaristia domenicale, ma manifestano una certa disponibilità a partecipare alle altre attività parrocchiali o di oratorio nei contesti in cui c'è un buon tessuto relazionale e una buona proposta di animazione.

Le domande giuste da farsi sono le seguenti: «Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede e alla comunità?». «Come se ne andavano prima e come se ne vanno ora?». Una cosa è certa: a differenza delle precedenti generazioni, questi ragazzi hanno visto alcuni adulti (i loro genitori e quelli dei loro coetanei) accompagnarli alla S.Messa come all'attività in parrocchia e affidarli a qualcuno. Messaggio: la fede è una cosa utile fin che si è bambini. Se si vuole diventare grandi, occorrerà lasciarla perdere, come i loro genitori.

Ma ci sono altri messaggi importanti, prima di tutto la figura di fede che è stata trasmessa. In prospettiva missionaria e di primo/secondo annuncio si tratta del kerigma, così come è definito da papa Francesco: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». È questa la figura di fede che si portano via? Noi siamo delusi perché sempre meno scelgono di seguire religione a scuola (non mi addentro nelle percentuali) e ci rallegriamo per chi resta. Ma la domanda vera dovrebbe essere: «Con cosa se ne vanno e con cosa restano?». Se si allontanano con il messaggio del kerigma nel cuore e l'esperienza di un insegnante capace o di comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno.

All'insegnante di IRC tocca "creare le condizioni" e togliere gli ostacoli perché accada quello che non è nelle sue mani.

Il secondo dato è altrettanto istruttivo. Spesso ci lamentiamo che i genitori "lontani" non si avvicinano, ma forse è perché abbiamo pensato all'Iniziazione Cristiana come a un servizio erogato dalla parrocchia, anziché come a un grembo che accoglie la vita.

Se l'IC non è generativa, il ragazzo lo percepisce subito: sente che gli stiamo offrendo un "prodotto" e non un'appartenenza. Il dato più confortante di questi anni non è dunque il numero di iscritti, ma quando vediamo comunità che, per amore dei ragazzi, hanno accettato di "scombussolarsi". Un insegnante o un catechista non sono più soli quando scoprono che il loro compito non è trasmettere dati, ma **rigenerare se stessi** insieme ai ragazzi.

Qui sta il punto di contatto con le tappe evolutive: la Chiesa non "fa" l'IC per riempire le panche, ma la fa perché **ha bisogno di partorire continuamente la fede per restare giovane**. Quando una comunità si prende cura del "pentolino" di Antonino, non sta solo aiutando un ragazzo fragile: sta guarendo la propria sterilità. È quella "Chiesa madre" che, mentre genera i suoi figli alla fede, rigenera la propria capacità di sognare, di educare e di stare al passo con i cambiamenti del mondo. Solo una comunità "incinta di futuro" può essere un interlocutore credibile per un adolescente che cerca il senso della vita.

Come si può notare, guardando le pratiche di IC occorre dare peso inverso ai tre soggetti implicati: prima i protagonisti dell'iniziativa (la comunità), poi gli adulti genitori, infine i ragazzi. Se i primi due soggetti sono almeno parzialmente trasformati, allora anche i ragazzi avranno davanti a sé un futuro possibile per la loro fede.

Il nocciolo della questione è dunque la capacità generativa delle nostre comunità ecclesiali per la quale anche un insegnante di IRC dovrebbe impegnarsi. È quanto ci siamo sentiti dire dalla relazione di mons. Erio Castellucci in apertura del Convegno dei direttori degli Uffici catechistici diocesani svoltosi ad Assisi nel mese di aprile 2018. Con un linguaggio semplice, impregnato di Scrittura, il vescovo di Modena-Nonantola ci ha ricordato l'orizzonte ecclesiologico indispensabile: il volto di una comunità feconda rispetto ad una comunità sterile. Ci ha fatto rispecchiare nelle figure bibliche di Sara e Agar.

«Il passaggio fondamentale oggi – ci ha detto – mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera o non genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "l'insegnante o la catechista", ma tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire da noi sacerdoti e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas, i capi scout e gli educatori e così via... O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile (e noi oltre ad essere insegnati di IRC siamo anche nelle nostre comunità). Un approccio "olistico" dunque comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i

diversi soggetti della comunità, che sono – lo sappiano o meno – dei testimoni per tutti coloro che sono generati alla fede».

Evangelii gaudium in questo ci aveva aperto gli occhi: non è un problema catechistico, d'insegnamento..., non è neppure un problema prima di tutto pastorale: è un problema ecclesiologicalo. Così si era già espresso il Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione: *«Il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»*.

È così che paradossalmente abbiamo fatto a ritroso il cammino che il Documento Base del 1970 ci aveva raccomandato: *«Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali»* (DB 200).

“Restituire” il compito generativo a tutte le dimensioni ecclesiali (senza naturalmente tirarsi via come insegnati) significa riattivare la generatività del corpo e di conseguenza semplificare la catechesi, restituirla alla sua specificità e permetterle di svolgere bene il suo servizio.

Possiamo così parlare di una doppia inclusività. È la Chiesa intera che è chiamata, in tutti i suoi membri e in tutte le sue dimensioni, a desiderare un figlio, a concepirlo, a partorirlo, a farlo nascere, a prendersene cura, a lasciarlo partire. Una comunità che genera non con uno dei suoi fili (l'insegnamento) ma con il tessuto di tutte le sue dimensioni di vita (prima inclusività).

Da una comunità zitella, se pure con tante belle competenze, a una comunità nuovamente incinta. Una Chiesa gioiosamente incinta. Sarà sicuramente una gravidanza difficile, dopo anni di deleghe, di “affitto del grembo”, ma ci restituirà la gioia di vivere e di dare vita, la vita che Dio vuole per tutti.

Come possiamo essere realmente generativi di fronte ai cambiamenti dei nostri ragazzi? La risposta sta nel riscoprire l'IC a **ispirazione catecumenale**. Cogliere questa ispirazione non significa aggiungere regole, ma saper distinguere l'essenziale: abbandonare ciò che è accessorio per salvare l'incontro vivo.

L'ispirazione catecumenale è il modello ideale per affrontare le tappe evolutive perché non tratta il ragazzo come un "contenitore da riempire", ma come un **apprendista della vita**. È un "bagno di vita ecclesiale" dove l'insegnamento ha un ruolo importante, ma non esclusivo.

Rileggendo il n. 52 di *Incontriamo Gesù*, scopriamo che le sue cinque caratteristiche sono in realtà cinque risposte alle sfide evolutive:

- **Globalità e integrazione:** Il ragazzo non cresce solo con la testa. Il cammino integrato (Parola, rito, carità) risponde al bisogno di un'esperienza che coinvolga tutti i sensi e le emozioni.

- **L'importanza della soglia (Prima e Dopo):** Riconoscere il valore della "prima evangelizzazione" e della "mistagogia" significa rispettare i tempi del ragazzo. Non si può forzare l'incontro se prima non c'è stato l'ascolto delle sue domande (il Prima).
- **Rispetto dei ritmi (discernimento):** Questa è la chiave pedagogica per eccellenza. L'IC rifiuta gli automatismi sacramentali per promuovere la libera risposta del soggetto, adattandosi ai tempi psicologici e spirituali di ciascuno.
- **L'Unità del mistero pasquale:** I sacramenti non sono tappe isolate, ma un unico percorso di identità, aiutando il ragazzo a percepire la propria crescita come un cammino unitario verso la maturità.
- **Il grembo comunitario:** Il percorso avviene nella vita ordinaria della comunità. Questo risponde al bisogno di appartenenza tipico dell'età evolutiva: il ragazzo non impara da un libro, ma guardando come vive un adulto credente.

In quest'ottica, l'IC diventa il laboratorio della **sinodalità operativa**. Non è più una delega solitaria al catechista o al docente, ma un coro dove famiglie, insegnanti e animatori collaborano. Ognuno mette a disposizione la propria competenza per un unico fine: non "spiegare Dio", ma accompagnare il ragazzo a scoprire che la sua storia di crescita è già, misteriosamente, abitata da Lui.

L'IC genera e rigenera attraverso le competenze trasversali, quelle competenze che ci aiutano a vivere pienamente la nostra umanità e la nostra fede:

- **Dimensione celebrativa:** L'arte di far festa, di celebrare la vita, di partecipare attivamente alla liturgia, di lodare Dio con gioia e gratitudine. Non solo riti formali, ma esperienze coinvolgenti, significative, che toccano il cuore, che ci fanno sentire parte di una comunità che prega insieme.
- **Dimensione caritativa:** L'attenzione agli altri, il servizio ai più bisognosi, l'impegno per la giustizia e la pace, la cura del creato. Imparare a donare, a condividere, a prendersi cura del prossimo, a difendere i diritti dei più deboli, a proteggere l'ambiente in cui viviamo.
- **Dimensione orante:** L'incontro personale con Dio. Scoprire la bellezza del silenzio, della meditazione, dell'ascolto della Parola di Dio, del dialogo con il Signore.

Il ruolo dell'insegnante è quello del "lettore attento"

In questo processo, il ruolo dell'educatore è fondamentale. L'educatore deve essere un "lettore attento" della storia dei ragazzi, capace di cogliere i segnali, di interpretare i silenzi, di valorizzare i piccoli progressi. L'educatore deve essere un testimone di fede autentico, capace di trasmettere la gioia del Vangelo con la sua vita, con le sue parole, con le sue azioni. Dobbiamo conoscere i cambiamenti dei nostri ragazzi per poterli accompagnare. Cambiamenti in Ambito Scolastico: • Rendimento scolastico • Comportamento in classe • Relazioni con i compagni • Interesse per le attività •

Aspetto fisico • Domande e dubbi • Comportamento etico • Ricerca di senso Strategie per leggere i cambiamenti: • Ascolto attivo: Prestare attenzione alle parole, al linguaggio del corpo, alle emozioni dello studente. Ascoltare senza giudicare, senza interrompere, senza dare consigli non richiesti. • Osservazione: Osservare il comportamento dello studente in diversi contesti (classe, cortile, catechismo, gruppo giovanile). Prestare attenzione ai dettagli, ai cambiamenti, alle incongruenze. • Dialogo

Scuola e Parrocchia: Un'alleanza educativa

La lettura dei cambiamenti dello studente deve avvenire in modo integrato tra scuola e percorso di fede personale, superando la frammentazione e la separazione degli ambiti. È necessario creare un'alleanza educativa tra tutte le figure che si occupano dello studente, condividendo informazioni, obiettivi, strategie. La scuola può offrire competenze professionali, strumenti di osservazione e di valutazione. La pastorale può offrire un orizzonte di senso, una visione integrale della persona, un accompagnamento spirituale. Insieme, scuola e pastorale possono aiutare lo studente a crescere in modo armonioso, a sviluppare il suo pieno potenziale umano e cristiano. La scuola intercetta la "fame" (il Prima), mentre la parrocchia offre il "banchetto" (il Durante).

Questi cambiamenti portano con sé sfide e opportunità. I nostri studenti si interrogano sul mondo, sulla giustizia, sull'amore, sulla sofferenza. Cercano modelli di riferimento, cercano risposte che siano significative per la loro vita. Ed è qui che la nostra presenza, il nostro esempio, la nostra testimonianza diventano fondamentali.

Come educatori, siamo chiamati a leggere questi cambiamenti, a intercettare i bisogni, le domande e le potenzialità degli studenti, a valorizzare i loro talenti, a incoraggiarli a superare le loro difficoltà. A volte, il "pentolino" è una difficoltà di apprendimento, altre volte è un problema familiare, altre volte ancora è una ferita interiore che non si rimargina. Ma, come ci ricorda Romano Guardini, "L'uomo non è solo ragione, ma anche cuore, sentimento, intuizione. L'educazione deve tener conto di tutte queste dimensioni." Dobbiamo creare un ambiente accogliente, empatico, dove ogni studente si senta accettato e valorizzato per quello che è, con i suoi pregi e i suoi difetti, con le sue gioie e le sue sofferenze.

Alcune Realtà con cui dobbiamo fare i conti

- un cambiamento profondo nella trasmissione della fede, un fenomeno che la sociologa francese Danielle Hervieu-Léger ha definito "exculturation de la foi". La fede non è più un'eredità automatica, una tradizione passivamente accettata. C'è una rottura, un distacco, un'indifferenza crescente verso la religione. Ma c'è anche un aspetto positivo: dobbiamo riconoscere che la tradizione cristiana permane, ma spesso si manifesta come una scelta personale, un'adesione consapevole e non scontata, frutto di una ricerca interiore e di un incontro autentico con Cristo. SFRUTTIAMOLO
- A volte, questa fede si vive quasi in clandestinità, in un mondo che sembra sempre più indifferente o ostile ai valori cristiani. Ma c'è anche una religiosità

positiva, una ricerca spirituale autentica, anche al di fuori dei canoni tradizionali, un desiderio di trovare un significato più profondo alla vita.

Il denominatore comune di questi scenari è la missionarietà: siamo chiamati ad andare incontro ai ragazzi, a dialogare con le loro domande, a testimoniare la bellezza del Vangelo con la nostra vita, con le nostre parole, con le nostre azioni. Come ci esorta Papa Francesco, "Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo!"

Il ricupero della globalità dei linguaggi della fede: la meraviglia

In un contesto culturale nel quale Dio non è né evidente né necessario, per annunciare il vangelo occorre che, a monte, noi risaliamo dalle formule verso l'evento pasquale che le ha generate, ricuperando il linguaggio tipico del kerigma, cioè il linguaggio missionario che noi abbiamo da secoli dimenticato. Occorre poi che, a valle, incrociamo il vissuto della gente, il loro bisogno di vita, ricuperando così il linguaggio narrativo e autobiografico della fede, perché il vangelo non è vangelo se non è racconto che incrocia i racconti umani (qui si pone l'invito forte del Convegno di Verona).

Ed eccoci giunti alla parte finale del nostro incontro. Mettendoci davanti a una pagina del Vangelo di Giovanni, al capitolo sesto. Dopo che la folla ha assistito al segno dei pani, esplode in un'esclamazione che non è un dogma freddo, ma un grido di stupore: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!».

Fermiamoci su quell'avverbio: "davvero". Indica che hanno visto qualcosa che ha toccato la verità della loro vita, che gli è permesso di affrontare una tappa evolutiva in maniera diversa... Ma per arrivare a quel "davvero", bisogna aver conservato una capacità che oggi è sotto attacco: la capacità di meravigliarsi. Oggi il mondo soffre di una patologia invisibile che potremmo definire "l'anestesia dello sguardo". Siamo bombardati da immagini veloci, da risposte pronte, da giocattoli che fanno tutto da soli. Il rischio per i nostri ragazzi è la saturazione: quando tutto è già visto, nulla è più guardato.

Educare alla meraviglia non è un "optional" poetico; è una missione civile e spirituale. Come ci ricordava Romano Guardini, *“l'uomo è veramente uomo quando sa distaccarsi dall'utile per contemplare il Vero”*. Se un bambino impara che tutto è un oggetto da consumare, non imparerà mai che il mondo è un "segno" che parla di Altro.

Perché proprio la meraviglia? Perché ci riporta a pre-catecume nato alla pre-condizione biologica della fede. Prima che il bambino possa capire chi è Dio, deve sentire che la realtà è un dono, non un possesso e questo lo accompagnerà per tutta la vita. Se il clima del nostro insegnamento è basato solo sulla "performance", sul silenzio imposto per ordine o sul "lavoretto" perfetto, il canale del sacro si chiude. Lo stupore richiede una liberazione spirituale.

Dio, come dicono i poeti Ermes Ronchi e Giovanni Casati, *“cammina scalzo nelle nostre sezioni”*. Non ha bisogno di grandi cattedrali per rivelarsi; gli basta una lumaca che attraversa il sentiero del giardino o il modo in cui la luce attraversa un bicchiere

d'acqua durante il pranzo. L'insegnante è colui che "organizza la sosta" affinché poi si possa arrivare alla meta di una vita veramente cristiana.

In un mondo che va a mille all'ora, la lentezza è un atto di profezia. Dietrich Bonhoeffer, scrivendo dal carcere, parlava del "senso della qualità" come di una vittoria sulla massa.

E qui la nostra vocazione si sposa con la "pedagogia del grembiule" di Don Tonino Bello. Chinarvi, mettervi in ginocchio per guardare quello che guardano loro, non è solo una scelta posturale. È una scelta cristologica. È il Dio che si fa piccolo. Voi non siete "sorveglianti", siete custodi di piccoli profeti. Don Tonino ci direbbe che l'educazione è un "servizio ai piedi".

Cinque sentieri di meraviglia da percorrere ogni giorno affinché il percorso di IC torni ad essere significativo nei passaggi e nelle tappe evolutive di tutti.

- la **grammatica del silenzio**: non chiedete il silenzio per farli stare zitti. Chiedetelo per "sentire". In quel vuoto scoprire la Presenza. •
- il **luogo della Bellezza**: create uno spazio toccare la creazione con rispetto, come se fosse un libro sacro.
- **essere pane per qualcuno...** sporcandosi le mani è ragazzi capiscono cosa sia il "Pane della Vita"... farsi eucarestia
- L'**uscita contemplativa**: spesso portiamo i bambini fuori per "scaricarli" oppure rinunciamo dall'andare in gita con loro perché problematici o turbolenti. Proviamo ad accompagnarli per "caricarli" di meraviglia.
- Il **diario dello Stupore**: Suggesto a voi insegnanti di tenere un diario. Segnate ogni giorno una frase o un gesto che vi ha stupito. Questo cambierà il vostro sguardo: non vedrete più "una classe da gestire", ma "un roseto ardente che brucia senza consumarsi".

Conclusione

Come dice San Francesco d'Assisi: *“Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi scoprirete a fare l'impossibile.”*

Cari docenti, voi siete a Lodi i vicari di questa bellezza, i testimoni di questo amore, gli annunciatori di questa speranza. Non abbiate paura di perdere tempo a coltivare la meraviglia nei cuori dei vostri studenti. Non abbiate paura di sembrare inutili agli occhi di chi vuole solo “competenze” misurabili e risultati immediati. Non abbiate timore di riportare i vostri studenti alle emozioni dell'IC (anche sacramentale) perché possano affrontare con serenità gli ostacoli che le tappe evolutive portano con sé. Come dice il profeta Geremia (29,13): *“Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore”* Vi ringrazio per la vostra attenzione, per il vostro impegno, per il vostro prezioso e insostituibile lavoro. Che lo Spirito Santo ci illumini, ci guidi e ci sostenga in questo cammino, perché possiamo essere sempre più testimoni credibili del Vangelo per i nostri giovani.